

Vent'anni fa il putsch in Libia

Il Senusso e l'ufficiale

Gheddafi, uno "sconosciuto"

Quando radio Tripoli, la mattina del 1° settembre 1969, annunciò che era caduto il regime reazionario è corrotto il cui lettore ci soffiava e la cui vista ci inorridiva, tutti atteso increduli che le sensazionali notizie fossero confermate. Ovunque, in Europa come in America, non solo si stentò a credere al putsch, ma resistette per molte ore la persuasione che di lì a poco il Governo avrebbe avuto ragione del gruppo di sconsiderati che con un colpo di mano dovevano essersi impossessato dell'emittente tripolina.

Si credeva che il grande, tranquillo, ricco regno del vecchio Mohamed Idris el Senussi fosse al riparo da ogni vento rivoluzionario. E gli stessi tripoliti dubitarono che la radio dicesse la verità. La Libia da una decina d'anni, da quando le perforazioni erano cominciate nella «Concessione n° 1», era investita da un flusso enorme e crescente di petrodollari; ed era divenuta una mecca per uomini d'affari e affaristi di mezzo mondo e di ogni sorta. Ottuagenario, venerato capo della Senussia, una confessione islamica tra le più rigorose, la quale ebbe i suoi luoghi di culto inizialmente nei deserti di Kufra, il re Idris regnava sicuro confidando sul suo carisma, sulla fedeltà delle tribù cirenaiche e sul sostegno della Gran Bretagna, alla quale garantiva indefessibile e riconoscente alleanza.

C'era un Parlamento, nel Regno Unito di Libia, ma non aveva alcun potere, il sovrano nominava il capo del Governo senza consultarsi con alcuno. E siccome era scontato che i governanti si arricchissero e coprissero di privilegi i propri familiari, la propria cabina o il proprio villaggio, il re procedeva a frequenti rotazioni di presidenti e di ministri. Senza figli, Idris aveva indicato per suo successore un nipote, Hassan Redà, il cui volto paffuto e inesperto campeggiava negli uffici pubblici, nelle vetrine, nei giornali, dappertutto. Gli avevano detto

la polizia, potentissima, molto più numerosa delle tre forze armate, era sotto il comando di Ben Taleb.

Ora, come Gheddafi poté guidare un folto gruppo di giovani ufficiali fino al putsch del 1° settembre 1969, non s'è mai ben capito; ma sta di fatto che il colpo di stato fu preparato e portato a termine con un'abilità assolutamente insospettata, con rapidità e determinazione. Così grande, così poco abitata, con una classe dirigente così poco numerosa, la Libia era come un libro aperto: si conosceva tutto di tutti, e gli americani, gli inglesi e gli italiani erano i più informati. Non si sa come, ma proprio nei giorni precedenti il putsch degli ufficiali capeggiati da Gheddafi si era diffusa la voce, in esclusive ambience tripoline e in un paio di capitali, che il generale Soeili, numero uno dei militari, stesse per costituire un Governo straordinario che in breve tempo avrebbe messo in pensione il re. A questa voce, sempre in quei giorni, s'intrecciarono altre congetture, secondo le quali, maturava sì un colpo di Stato in Libia, ma ad opera del potentissimo capo della polizia, Ben Taleb.

Sicché quando, il 1° settembre di vent'anni fa, la radio libica dette il primo annuncio della caduta del «regime reazionario e corrotto», alcuni che a Tripoli e altrove si ritenevano bene informati pensarono che fosse venuto il momento di Soeili o di Ben Taleb. E invece, il potere era stato preso da un gruppo di ufficiali giovanissimi i quali per giunta, agli inizi, non comunicarono le proprie generalità e tennero segreto il nome del proprio capo.

Perché, in forza di quali speciali meriti, Muhammad Gheddafi aveva assunto la leadership del Comando del Consiglio della Rivoluzione? Disse uno dei suoi compagni, allora capitano dell'aeronautica: «Era ufficiale radiotelegrafista, e più di noi tutti aveva la possibilità di spostarsi da un capo all'altro della Libia con

BELLAGIO — Ha vinto la sua prima Mille Miglia con Tazio Nuvolari nel 1930; per ben 50 anni è stato capo collaudatore all'Alfa Romeo (dal 1923 sino al '72). «Sono cresciuto al Portello — dice con enfasi, ricordando i momenti più belli della sua vita di pilota —. Capo tecnico assoluto, decidevo in primis ogni modifica, non soltanto per i motori o i propulsori di formula».

Giovannibattista Guidotti è nato a Bellagio, dove il padre era capofila della Grand Bretagna, appassionato di meccanica e quindi in grado non soltanto di accudire all'unica vettura in dotazione (una De' Dion Bouton del 1906) nei primi anni '900, ma anche di controllare gli impianti del famoso hotel. «E' stato questo il primo albero in Italia dotato di linee elettriche e di montacarichi, decisamente all'avanguardia. Da questo la mia passione per i motori».

E' socio del Club Amici di Formula Uno, che definisce «Il Club dei Sopravvissuti», con Keke Rosberg, Clay Regazzoni, Laudà, Shekter, Jones, Reutman, Lauda e LaFitte ed altri che organizzano ogni anno un raduno a Montecatini. «Sono circa 50, forse 60 gli appartenenti, non di più e la sua tessera è una delle prime. Con Sanesi, Farina, Bonetto e Fangio ha vinto il primo mondiale di Formula Uno, costruttori nel lontano 1950-51. A Fangio è legato ancora oggi da profonda amicizia».

Ha vinto anche un Gran Premio d'Italia (nel '37) a Livorno ed è stato con il più popolare e famoso Nivola (Tazio Nuvolari) il primo a superare la barriera dei 100 orari nella Mille Miglia. A Bellagio, dove lo si trova durante l'estate, abita in un villino: non ha perso l'abitudine di un bitter dopo la passeggiata mattutina, quando fra un inchino e l'altro i saluti «all'ingegnere» (per rispetto) quasi si sprecano.

Non ha voluto precisare gli anni, «tutto, ma...», eppure si è tradito: se nel '23, avendo appena ultimato i corsi alla Feltrinelli ed il servizio militare al Centro Sperimentale di Roma con la qualifica di pilota istruttore, non almeno nell'avvicinarsi al dato esatto.

Ma per il rispetto del personaggio e la curiosità dei lettori, lasciamo così che ognuno, se crede, faccia i conti da sé.

Queste premesse erano indispensabili per capire sia il

aveva alcun potere, il sovrano nominava il capo del Governo senza consultarsi con alcuno. E siccome era scontato che i governanti si arricchissero e coprissero di privilegi i propri familiari, la propria cabina o il proprio villaggio, il re procedeva a frequenti rotazioni di presidenti e di ministri. Senza figli, Idris aveva indicato per suo successore un nipote, Hassan Redà, il cui volto paffuto e inesperto campeggiava negli uffici pubblici, nelle vetrine, nei giornali, dappertutto. Gli avevano detto che in un giorno lontano i genitori si sarebbero esauriti e che, quindi, la Libia sarebbe tornata quel che era: uno stato composto da tre distinte realtà — la Tripolitania, la Cirenaica e il Fezzan — accamunata da difficoltà enormi e millenarie. Ed egli premeva allora sul Governo perché la sterminata ricchezza derivata dalle royalties fosse almeno in parte impiegata per opere destinate al futuro. Fece stanziare somme astronomiche per costosissime perforazioni volte a cercare l'acqua anche alle più proibitive profondità. Mandò dilapidò fiumi di dollari per finanziare imprese pazzesche, dettate da timori inconfessati e da incanutte ingenuità: come la costruzione di Beida, una città in Cirenaica che elesse capitale costituzionale del regno, o come la costruzione d'una strada transdesertica per il Fezzan, che presto e per lunghi tratti fu cancellata dalle tempeste di sabbia.

Diversamente da Omar el Muktar, che fu alla testa della resistenza armata agli italiani, una resistenza condotta da orgogliose minoranze che precedette un'ampia collaborazione con i colonizzatori, Idris al Senussi tenne una linea meno intransigente, e firmò anche un accordo con gli italiani. Discendente dalla famiglia di Maometto, capo religioso oltreché politico, il re godeva di grande prestigio nel mondo musulmano ed era un sicuro alleato dell'Occidente. E insomma, non avendo la confinante Tunisia alcuna velleità, qualche pericolo sarebbe potuto venire a Idris soltanto dall'oriente, cioè dall'Egitto agitato dalla rivoluzione di Nasser. A Tobruk, a Derina, si vedevano in giro ritratti di Nasser, e questo un po' impensieriva il Idris, il quale però aveva un trattato con la Gran Bretagna, che sarebbe intervenuta a suo favore se una minaccia esterna si fosse abbattuta sulla Libia.

Per ciò, piuttosto che mettere su un forte esercito, che poi avrebbe anche potuto travolgere il trono, Idris si era messo sotto la protezione di Elisabetta II. Le forze armate, ridotte al minimo, erano sotto il comando del generale Soeili, vicinissimo al divano reale come un suo fratello, che era addirittura consigliere del re;

Taleb. E invece, il potere era stato preso da un gruppo di ufficiali giovanissimi i quali per giunta, agli inizi, non comunicarono le proprie generalità e tennero segreto il nome del proprio capo. Perché, in forza di quali speciali meriti, Muhammad Gheddafi aveva assunto la leadership del Comando del Consiglio della Rivoluzione? Disse uno dei suoi compagni, allora capitano dell'aeronautica: «Era ufficiale radiotelegrafista, e più di noi tutti aveva la possibilità di spostarsi da un capo all'altro della Libia per allacciare contatti e per preparare la trentina, aveva frequentato scuole militari a Bracciano e in Gran Bretagna e neppure i suoi compagni avevano scorto in lui la scaltrezza, celata dietro l'apparente inruenza, che avrebbe poi dispiagato.

Anzitutto, la scelta dei tempi fu perfetta. Infatti, quando gli ufficiali passarono all'azione, molti membri del Governo e una buona metà della classe dirigente era in vacanza: cominciando dal re, che si trovava in Turchia per una cura di fanghi. Sapere se il re era o non era in Libia e dove si trovasse, era fortuna di pochissimi. Forse furono i comilitoni radiotelegrafisti a confermare a Gheddafi che il re era lontano. Ma in ogni caso Idris sulle prime non fu inesteso dalla polemica dei putschisti, che nei primi comunicati, pur proclamando la Repubblica Araba Libica, non dissero una sola parola contro il Senusso, e questo dette luogo a qualche equivoco, all'ombra del quale il Consiglio della Rivoluzione poté consolidarsi.

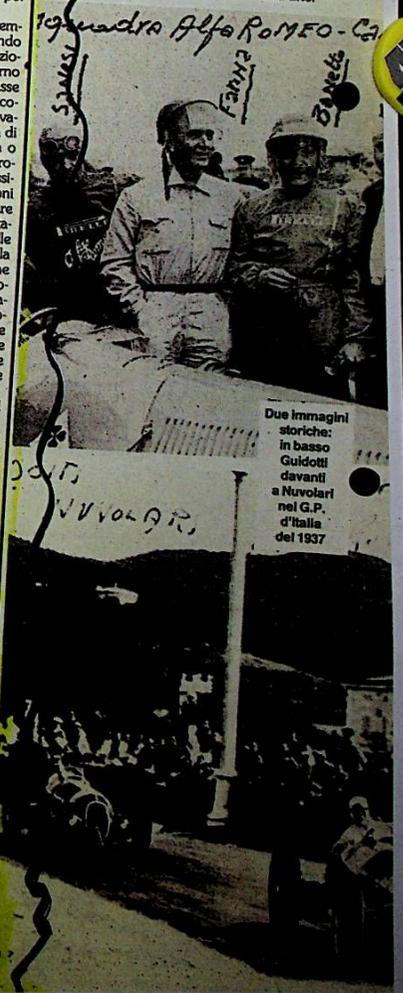
Gli ufficiali rivoluzionari si mostrarono poi aperti, tolleranti, rispettosi delle alleanze e delle amicizie tradizionali della Libia. Gli stranieri, che un anno dopo sarebbero stati messi alla porta, furono rassicurati. Gli esponenti della fronda e dell'opposizione tiepida a Idris furono coinvolti, sulle prime, nel processo rivoluzionario (e poi scomparvero nel nulla, chi esule, chi in prigione, chi dietro un qualunque tavolo d'ufficio).

Contro ogni pronostico, Gheddafi è durato vent'anni. Se nel '69 fu sottovalutato, in seguito fu in diverse volte sopravvalutato: e in un modo strano, caricaturale, da eroe negativo dei fumetti. Come quando, nella primavera del 1986, gli americani, che adesso l'hanno dimenticato, ne consumarono l'immagine come quella di un demone che minacciava l'umanità intera. La sua fortuna forse sta soltanto in questo: che di volta in volta si accende e divampa la disputa attorno ai suoi singolari atti (che si riducono in genere a parole) e si trascura di tirare in concreto le somme della sua politica.

Gino Agnasso

Non ha voluto precisare gli anni, «tutto, ma...», eppure si è tradito: se nel '23, avendo appena ultimato i corsi alla Feltrinelli ed il servizio militare al Centro Sperimentale di Roma con la qualifica di pilota istruttore, non almeno nell'avvicinarsi al dato esatto. Ma per il rispetto del personaggio e la curiosità dei lettori, lasciamo così che ognuno, se crede, faccia i conti da sé. Queste premesse erano indispensabili per capire sia il tecnico che l'uomo. Un uomo che si onora di essere come sono, ma che sin qui è stato forse un po' trascurato da tutti. Eppure Guidotti è stato uno dei protagonisti della magica storia della Formula Uno.

G. M.



Due immagini storiche: in basso Guidotti davanti a Nuvolari nel G.P. d'Italia del 1937